

## Dal nostro inviato

SEUL — Dopo le Filippine tocca alla Corea del Sud? È la cosa che qui hanno in mente tutti quanti. Per tutti quanti. Rimossa o esorcizzata, sussurrata o detta apertamente, sperata o temuta. È questo il che è il caso. La «Casa blu», il palazzo presidenziale dove dal 1980 si è insediato il generale Chun Doo Hwan, dopo che il capo della Cia coreana aveva ammazzato il suo predecessore, è più misteriosa di Nixon, la reggia dello Scia a Teheran, e di Malacanang dove stava Marcos. Addossata ad una delle montagne che circondano Seul, protetta dalla foresta di pini, è un edificio di cemento e vetro, con un tetto a forma di piramide, che sembra un castello. Non è nemmeno seguita nelle piantine, pare per ragioni di sicurezza. Si sa che dopo quel che è successo a Manila il generale presidente non ci passa notti tranquille.

Per un po' hanno provato a far finta di niente. La stampa coreana — forse la più osservante delle «veline» di palazzo tra quelle che abbiamo visto in Asia — non era abituata a dare molto spazio a quel che succedeva nelle Filippine. Poi all'improvviso hanno cominciato a dedicarvi pagine intere. Con molto da leggere tra le righe. Ma soprattutto con una chiave di lettura — chiaramente suggerita dall'alto. Il potere di Marcos era «durato troppo», vent'anni; in Corea non succederà perché Chun ha già deciso di ritirarsi e passare la mano nel 1988. Che si pretende di più? Un po' di pazienza, diamine! Argomenti collaterali: il regime di Marcos era corrotto, era una dinastia di famiglia, questo no; le Filippine sono povere, qui c'è il boom.

Gli si risponde, da parte dei pochi che hanno il coraggio di dire apertamente quel che pensano — perché siano ancora pochi lo vedremo più avanti — che nelle Filippine almeno si è votato per il presidente, elezioni truffate finché si vuole, ma almeno hanno potuto confrontarsi; qui in Corea non c'è nemmeno questa possibilità. È vero: fino a pochi giorni fa qui si finiva in galera non diciamo per aver fatto propaganda per un partito di opposizione, ma anche solo per aver firmato una petizione con cui si chiede la modifica del sistema di elezione presidenziale: elezioni dirette perché il candidato dell'opposizione possa avere almeno una possibilità. Ma è vero anche che quel che è successo a Manila ha cambiato qualcosa anche qui, se subito dopo lo stesso Chun Doo Hwan ha invitato a pranzo alla «Casa blu» il presidente del principale partito di opposizione (il Nuovo partito democratico coreano), ha fatto una sorta di autocritica per le «esagerazioni» nelle pressioni politiche della settimana precedente, e una sorta di offerta di compromesso: voi ve ne state un po' più buoni per un paio d'anni, noi allentiamo la morsa della repressione.

Lasciamo stare le Olimpiadi. La revisione della Costituzione, con l'introduzione delle elezioni dirette la si potrà fare nel 1989.

Manila insegna prudenza anche ai dittatori. Ma l'opposizione non ci sta. «È un imbroglio politico, per tentare di mantenere la dittatura. Noi continueremo a lottare per la democrazia. Quel che è successo a Manila, avrà un'influenza anche qui, eccome», dice Kim Dae Jung, il Benigno Aquino della situazione. Il primo effetto è che ora Kim Dae Jung possiamo intervistarlo, mentre appena qualche giorno fa, prima della caduta di Marcos, era inavvicinabile: agli arresti domiciliari, con centinaia di soldati che bloccavano le vie di accesso alla sua residenza in mattoni rossi, col telefono interrotto.

Anche un'altra delle personalità che possono diventare un punto di riferimento per l'opposizione democratica, il cardinale Stefano Kim Sou Hwan, sembra aver ritrovato la voce. Aveva parlato contro il dittatore Park alla fine degli anni '70, ma poi era rimasto zitto da quando la rivolta di Kwangju era stata soffocata nel sangue. Ora ha ripreso coraggio e ha fatto fare nelle prediche domenicali l'elogio del collega filippino cardinal Sin, e ha indetto una novena di preghiere per la democrazia. «È quel che esigono i tempi, la tendenza del mondo moderno, la voce del popolo e la volontà di Dio», ha detto. Sono oltre cento i sacerdoti cattolici che hanno già firmato una petizione per la revisione costituzionale. Quelli protestanti hanno addirittura promosso comitati per le firme. Molti preti e studenti militanti — quelli cattolici come nelle Filippine sono deusi dalle «prudenze» del loro arcivescovo, e quelli protestanti, che qui sono ancora più influenti — hanno già fatto le valigie e prenotano un posto sull'aereo per Manila. Per andare a vedere e imparare. Ma un giorno si è uno che viene dal portavoce governativi l'invito a non prendere abbagli, a non fare analogie «irresponsabili» tra la situazione filippina e quella coreana. Il che però non ci conferma che le anali-



gie toccano un punto molto sensibile. Dopo Manila, quindi, Seul è già diversa da prima. Ma Seul non è come Manila. Qui non c'è l'aria di Teheran, quel «dèjà-vu» che ci aveva colpito nella metropoli filippina diversi anni fa. Ci sono analogie. Ma ci sono anche differenze. La dittatura è anche più feroce e brutale. Ma c'è uno sviluppo economico che sembra mantenga il vento in poppa. C'è di più. E c'è di peggio. Cercheremo di raccontarlo scorrendo il taccuino coreano del subito prima e subito dopo caduta di Marcos.

### Al lupo, al lupo

Il nostro primo giorno in Corea, alle 14.26 in punto, per le strade di Seul, all'improvviso le sirene. Una voce che strilla metallica e isterica dagli altoparlanti: «Attenzione, attenzione questa non è un'esercitazione... Non è l'esercitazione che si svolge il giorno 15 di ogni mese con tutti che corrono spintonandosi nei rifugi antiaerei. Gente che impallidisce accanto a noi, panico, momenti che saranno argomenti di anedddotica per giorni e giorni.

È per il Mig 19 cinese. Uno dei tanti che in questi ultimi anni scappa in Corea del Sud per poi chiedere asilo (e la taglia: duemila tael d'oro in lingotti per i piloti e tre milioni di dollari di ricompensa). Tre minuti di volo dalla zona demilitarizzata al confine con la Corea del Nord. Una guerra sanguinissima che ha prodotto oltre due milioni di morti. Il nervosismo di anni di tensione. Ma c'è qualcuno che non ne è tanto convinto. «Possibile che ci fanno osservare — che ogni volta che all'interno qualcosa si muove e il regime è in difficoltà ricompia la minaccia dal Nord? Davvero è necessario un allarme aereo in casi come questo? E tanta casualità dagli altoparlanti e dalla radio? In un certo senso una ri-

sposta la suggerisce lo stesso generale presidente Chun Doo Hwan, quando appena pochi giorni fa aveva ammonito l'opposizione che non si poteva tollerare la campagna di firme per l'elezione diretta del presidente con l'argomento: «Potrebbe condurre ad una valutazione errata da parte del Nord. Ma è un argomento che si può facilmente rovesciare: il punto di maggior forza che qui al Sud possiamo avere nel confronto del Nord è una democrazia che funziona. Solo così potremmo avere la forza necessaria al dialogo e alla trattativa con il Nord», replica Kim Dae Jung.

E poi i tempi sono cambiati. Se per decenni la «minaccia dal Nord» è stata l'argomento principale a sostegno delle dittature che si sono succedute, nei prossimi anni potrebbe al contrario essere più forte chi ha più filo da tessere nel «dialogo» col Nord.

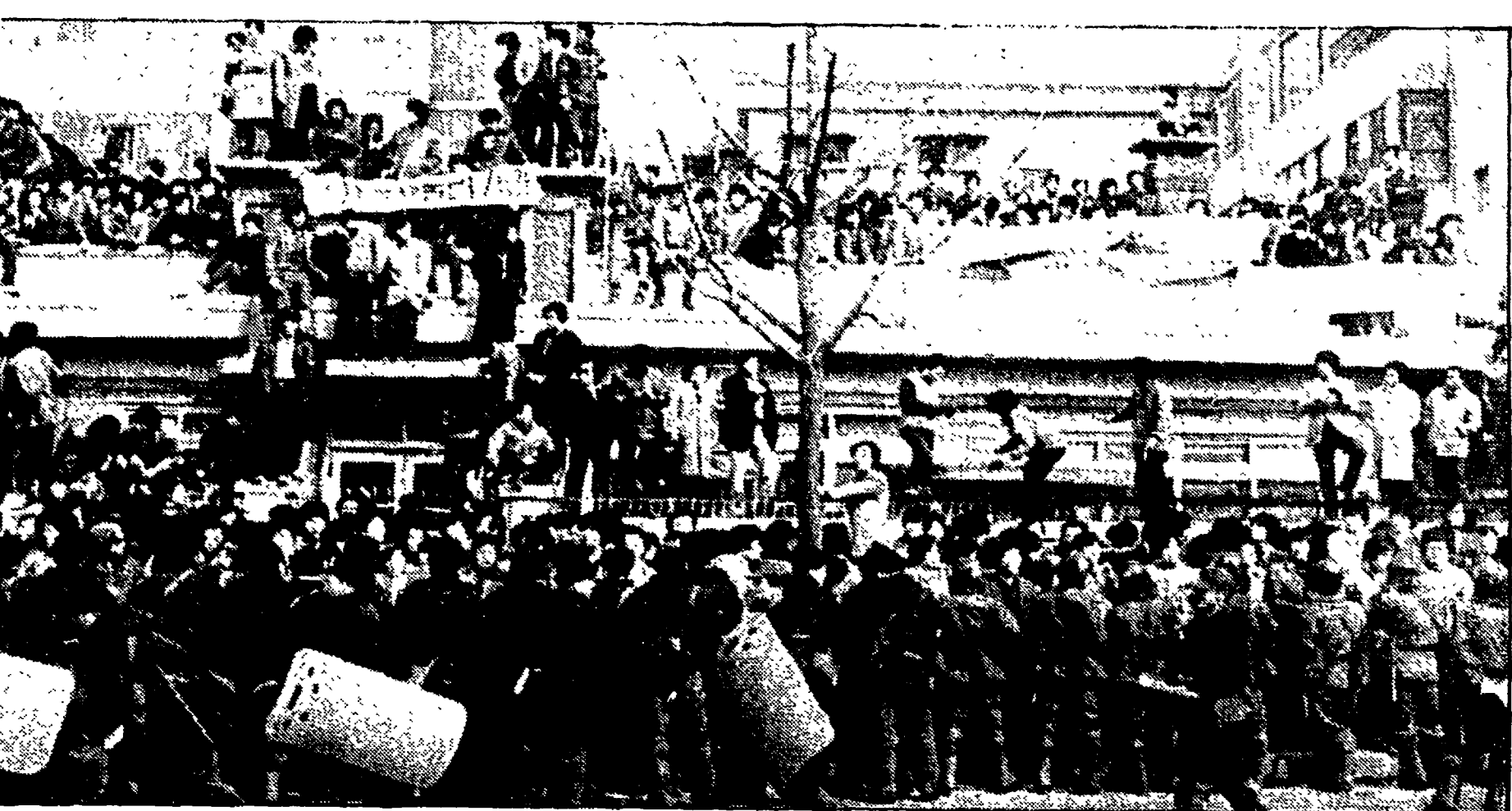
### Un miracolo carico di debiti

All'inizio degli anni '70, al «miracolo economico» si gridava per le Filippine. E la Corea era considerata un passo indietro. Ancora nei primi anni '60 la Corea aveva un reddito pro-capite pari a quello dell'India. Ora invece la Corea è un «piccolo Giappone». Non sono solo i grattacieli, i grandi magazzini, le autostrade, i grandi cavalcavia e i ghirigori complicatissimi degli svincoli di Seul a dare un'impressione di «modernità» non priva di grandiosità, se non di opulenza. Dietro tutto questo a differenza di Teheran e di Manila — si ha l'impressione che vi sia uno sviluppo vero, non una quinta di cartapesta. Quello coreano è un boom che ha spina dorsale, fondamento che ricordano quelle giapponesi, non solo il fumo della megalomania e della ricchezza sfacciata di un pugno di parassiti contrapposti alla miseria delle grandi masse urbane, come in Iran, nelle Filippine o in India.

## Corea del Sud in ebollizione

Un altro tiranno in difficoltà malgrado il boom economico  
Il regime sta cercando di guadagnare un po' di tempo ma l'opposizione democratica non è ancora disposta ad aspettare  
Anche qui scende in campo la gerarchia ecclesiastica  
Lo «spauracchio» del Nord può funzionare a rovescio

# E adesso Chun Doo Hwan? Sulla «Casa blu» di Seul soffia il vento di Manila



SEUL — Migliaia di persone si sono ritrovate all'aeroporto della capitale nel febbraio 1985 per dare il benvenuto a Kim Dae Jung, rientrato in patria dopo due anni di esilio negli Stati Uniti. Sopra il titolo, da sinistra a destra: Chun Doo Hwan e Kim Dae Jung

Eppure, anche in questo «miracolo» c'è qualcosa che non quadra. Il fatto «boom» coreano era fondato sui prezzi allora in ascesa del petrolio. Quello filippino su uno spaventoso indebitamento con l'estero. Ma quando ad indebitamento, se si va a guardare la classifica dei paesi più indebitati al mondo, le Filippine figurano al dodicesimo posto. In testa troviamo Messico, Brasile e Argentina. Al quarto posto, guarda un po', proprio la Corea del Sud, con 47 miliardi di dollari di debito, in grandissima parte nei confronti del Giappone e degli Stati Uniti, un debito che già supera metà del reddito nazionale annuo.

Pagano, non c'è da dire. E il centro di Seul è ancora tutto un cantiere per grattacieli, nuove pennellate alla cartolina della città per i Giochi

olimpici del 1988. A tratti sembra Hong Kong, a tratti Shinjuku a Tokyo. C'è persino il più grande grattacielo dell'Asia. Ma un terzo degli uffici ricavati in questi grattacieli è vuoto: non si trova a chi affittarli. Si aspettano le Olimpiadi. E dopo? Poi c'è un'altra novità. Anche tra i grandi gruppi industriali-finanziari che controllano l'economia del Paese («chaebol» si chiamano qui, ma il carattere cinese con cui lo si scrive è lo stesso del giapponese «raibatsu»: loro sono andati tutti i finanziamenti dall'estero e sono loro a controllare, direttamente o indirettamente, il controllo da parte del miliardo di giapponesi e degli Stati Uniti, un debito che già supera metà del reddito nazionale annuo.

Pagano, non c'è da dire. E il centro di Seul è ancora tutto un cantiere per grattacieli, nuove pennellate alla cartolina della città per i Giochi

nello sviluppo. Ancora: costruite e discipline militare nelle fabbriche potevano andare insieme fino a poco tempo fa, ma mal si conformano ad un livello di sviluppo che fa sorgere esigenze nuove di consumi e di salari e, soprattutto, richiede che accanto alle esportazioni si sviluppi anche un mercato interno. Infine, non è privo di significato che nelle elezioni del 1985 sia stato proprio il distretto degli affari (avete presente il ruolo di Makati negli avvenimenti filippini?) ad eleggere l'unico candidato dell'opposizione espresso dalla capitale.

Una crescita del 5% all'anno, anche se è deludente rispetto alle previsioni di un 7-8%, è certo di tutto rispetto. Ma ciò significa che si comincia a sentire il problema della disoccupazione (per assorbire tutti coloro che si af-

facciano sul mercato del lavoro, per la Corea è stata calcolata come necessaria una crescita di almeno il 7%). E, per la prima volta anche il problema di una disoccupazione intellettuale.

### Perché gli studenti

Di foto di manifestazioni di studenti, di arresti brutali, di giovani cui i poliziotti tappano la bocca, se ne sono viste tante. Anche questa settimana scontri nei «campus», botte, lacrimogeni, arresti, migliaia di poliziotti in una divisa che somiglia al costume di Dart Wader ne «L'impero colpisce ancora». Ma quel che è successo la settimana prima alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico alla Seul National University, il più presti-

gioso del «campus» coreano, non ha precedenti in un Paese così confuciano nel midollo come questo, dove «il sapere» è tutto quello che è collegato al sapere, a cominciare dalle università, hanno un peso sociale incommensurabilmente più forte che in Occidente.

Quattromila studenti, i loro familiari, una cerimonia di grande solennità, con toglie e berrette accademiche. Inizia a parlare il rettore e gli studenti, uno dopo l'altro, si alzano e se ne vanno, intonando una canzone patriottica. Prende la parola il ministro dell'Istruzione. E se ne vanno, intonando una canzone patriottica. Restano solo, imbarazzati e senza sapere cosa fare, le centinaia di poliziotti in borghese che erano stati chiamati per l'occasione, a prevenire «disordini».

Nessuna notizia dell'accaduto sui giornali. Tranne, dopo le elezioni presidenziali del 1960, malgrado, anzi proprio a causa della manipolazione, frode e terrore sistematico che gli avevano dato il 92% dei suffragi (gli altri vennero definiti «non validi» perché il candidato dell'opposizione era morto nel frattempo). Park Chung Hee, che gli era succeduto con un colpo di mano militare dopo una brevissima parentesi democratica nel 1979, ucciso quando maturava una nuova verifica dopo le elezioni del 1971 che, malgrado le solite manipolazioni, gli avevano dato un esiguo margine del 53% sul rivale Kim Dae Jung che aveva ottenuto il 45% dei voti.

«Malgrado gli sforzi del governo per impedire, noi puntiamo a raccogliere un milione di firme contro questo mese e dieci milioni entro il 15 agosto», dice Kim Dae Jung. E martedì in migliaia sono scesi nelle strade a sostenere la campagna.

Ora a questi fantasmi del passato viene ad aggiungersi lo spettro di Manila. L'ambasciatore americano Walker, anche se non ha ancora osato fare al governo lo stesso sgarbo di incontrarsi con l'opposizione, pare abbia già mandato al presidente Chun un «messaggio privato» che invita alla moderazione. E c'è dell'altro. Park, dopotutto, era stato il presidente dell'era del «miracolo economico». Chun Doo Hwan, invece, non solo si trova ad amministrare una fase di relativo rallentamento del miracolo, ma ha una macchina molto difficile da far dimenticare: l'uomo del massacro di Kwangju, quando questa città del Cholla, la regione povera del Paese, era insorta poco dopo la caduta di Park.

Il generale Chun Doo Hwan ha puntato tutto sulle Olimpiadi del 1988, che la Corea del Sud aveva chiesto di ospitare già alla fine degli anni '70, quando al potere c'era ancora Park. Chiede tempo fino a questa scadenza. Ma proprio le Olimpiadi, con i grattacieli e lo stress finanziario che hanno comportato, rischiano di far emergere contraddizioni che prima covavano sotto la superficie del «miracolo». E nel frattempo c'è stato Manila.

Giorgio Oldrini

qualche giorno dopo, una conferma indiretta nella dichiarazione di un esponente governativo che se la prende con le «influenze marxiste» tra gli studenti. E per ricordare che fanno sul serio, la scorsa settimana hanno condannato a dieci anni Ho In-fui, uno studente accusato semplicemente di aver partecipato a manifestazioni di sinistra appoggiate dai comunisti.

### Un arresto

Uscita dalla metropoli in un quartiere popolare. Uno dei giovani fermati viene invece accompagnato verso il furgone militare stazionato lì accanto. Attraverso i finestrini protetti dalle grate si vede che passano un giovane, in genere quelli che sembrano studenti e hanno una borsa. Gli chiedono i documenti e guardano nella borsa. Ogni tre-quattro minuti.

In genere, dopo la perquisizione li lasciano andare. Uno dei giovani fermati viene invece accompagnato verso il furgone militare stazionato lì accanto. Attraverso i finestrini protetti dalle grate si vede che passano un giovane, in genere quelli che sembrano studenti e hanno una borsa. Gli chiedono i documenti e guardano nella borsa. Ogni tre-quattro minuti.

In nessun altro Paese dell'Asia tra quelli che abbiamo conosciuto il controllo poliziesco è più palpabile, fisicamente. Non solo quelli in divisa. Ogni stazione della metropolitana, ogni sottopassaggio, ogni edificio pubblico o adibito ad uffici, ogni incrocio, persino davanti alla maggior parte dei negozi stazionano giovani in borghese. All'inizio sembrano perditempo qualsiasi, poi ci si abitua a riconoscerli: dal taglio dei capelli, dalle scarpe, dal modo di vestire più dimesso e grigio di quello della gente che a viene soprattutto dal modo in cui guardano. Sono militari in borghese; centinaia, migliaia, forse decine di migliaia, lì a tutte le ore del giorno. Gli occhi e le ombre delle schiere del regime dappertutto.

### I fantasmi

Ma tutto questo apparato e clima repressivo non basta a far dormire sonni tranquilli a chi sta alla «Casa blu». E se si ripercorre la storia del regime si capisce perché faccia tanta paura l'ipotesi non solo di libere elezioni, ma il fatto stesso che si cominci a pensare a delle elezioni. Già due volte un dittatore è crollato in modo traumatico, a ridosso o subito dopo le elezioni. Syngman Rhee, dopo le elezioni presidenziali del 1960, malgrado, anzi proprio a causa della manipolazione, frode e terrore sistematico che gli avevano dato il 92% dei suffragi (gli altri vennero definiti «non validi» perché il candidato dell'opposizione era morto nel frattempo). Park Chung Hee, che gli era succeduto con un colpo di mano militare dopo una brevissima parentesi democratica nel 1979, ucciso quando maturava una nuova verifica dopo le elezioni del 1971 che, malgrado le solite manipolazioni, gli avevano dato un esiguo margine del 53% sul rivale Kim Dae Jung che aveva ottenuto il 45% dei voti.

«Malgrado gli sforzi del governo per impedire, noi puntiamo a raccogliere un milione di firme contro questo mese e dieci milioni entro il 15 agosto», dice Kim Dae Jung. E martedì in migliaia sono scesi nelle strade a sostenere la campagna.

Ora a questi fantasmi del passato viene ad aggiungersi lo spettro di Manila. L'ambasciatore americano Walker, anche se non ha ancora osato fare al governo lo stesso sgarbo di incontrarsi con l'opposizione, pare abbia già mandato al presidente Chun un «messaggio privato» che invita alla moderazione. E c'è dell'altro. Park, dopotutto, era stato il presidente dell'era del «miracolo economico». Chun Doo Hwan, invece, non solo si trova ad amministrare una fase di relativo rallentamento del miracolo, ma ha una macchina molto difficile da far dimenticare: l'uomo del massacro di Kwangju, quando questa città del Cholla, la regione povera del Paese, era insorta poco dopo la caduta di Park.

Il generale Chun Doo Hwan ha puntato tutto sulle Olimpiadi del 1988, che la Corea del Sud aveva chiesto di ospitare già alla fine degli anni '70, quando al potere c'era ancora Park. Chiede tempo fino a questa scadenza. Ma proprio le Olimpiadi, con i grattacieli e lo stress finanziario che hanno comportato, rischiano di far emergere contraddizioni che prima covavano sotto la superficie del «miracolo». E nel frattempo c'è stato Manila.

Siegfried Ginzberg

## Soares presidente, cosa cambia per la sinistra

Analisi e prospettive del voto in Portogallo in una intervista del compagno Cervetti, che ha assistito all'insediamento del neo-eletto - La responsabile scelta dei comunisti - Problemi e difficoltà di una politica «di unità nazionale» - Il doppio «semestre bianco» - Più attenzione per il Terzo mondo



LISBONA — Il presidente portoghese, Mario Soares

MILANO — Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunista e appartenente al Parlamento europeo è alla presidenza del Congresso della Federazione milanese del Pci, di ritorno da Lisbona, dove ha preso parte alla cerimonia di insediamento del nuovo presidente portoghese, il socialista Mario Soares. «Ci sono andato come invitato personale dello stesso Soares, come presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo», spiega Cervetti. Come noto il nuovo presidente è stato eletto dopo un ballottaggio testa a testa col candidato delle destre e grazie all'appoggio dei voti comunisti, nonostante che nel passato anche recente tra il Pcp e il Pcp vi siano stati scontri violenti. La cerimonia di passaggio dei poteri dal precedente presidente, il gen. Ramalho Eanes, a Soares è avvenuta davanti all'Assemblea nazionale, il Parlamento, alla presenza di numerosi capi di Stato e di governo, tra i quali Craxi, lo spagnolo Felipe Gonzalez, il francese Mitterrand.

Dopo la cerimonia Soares ha salutato personalmente i suoi invitati, tra i quali appunto Cervetti. Mi ha espresso, in un breve scambio di battute, ma in maniera non convenzio-

nale, parole di considerazione e di augurio per il Pci, dice ora il presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo.

«Soares ha sottolineato ripetutamente, durante il suo discorso di insediamento, di essere il presidente di tutti i portoghesi. Non avrà voluto dire con questa frase fin'ora che ripudia i voti comunisti che lo hanno eletto?»

«Soares ha sottolineato il momento di unità nazionale e di stabilizzazione democratica che rappresenta la sua elezione. Precedentemente aveva riconosciuto che i comunisti avevano avuto la capacità di portare tutti i voti, uno per uno, sulla sua candidatura. E stato sicuramente un riconoscimento dato al Pcp come forza nazionale.

Tu hai incontrato il segretario del Pcp Álvaro Cunhal. Qual è il suo giudizio? «I comunisti portoghesi non si nascondono certo i dati difficili della situazione. Basti pensare che c'è un governo minoritario formato dal partito socialdemocratico, che non aderisce nemmeno all'Internazionale socialista e che nel Parlamento europeo si schierano da destra, e dalla Dc. C'è una maggioranza numerica

formata da Pci, Ps e Partito democratico rinnovatore dell'ex presidente Eanes, ma non è mai diventata maggioranza politica. I comunisti non si illudono che aver portato alla presidenza Soares farà sì che questa maggioranza diventi anche politica e si vada ad un governo delle sinistre. Per ora Cunhal afferma che il Pcp si batterà sulle questioni concrete.

Il Pcp passava per un partito chiuso, settario, antisocialista. Invece ha saputo fare una scelta coraggiosa a favore di Soares.

«La decisione è stata presa dopo un certo travaglio interno, ma è stata presa per determinare un nuovo rapporto tra partito comunista e società portoghese. D'altra parte il Pcp è un partito fortemente radicato in molti settori popolari del Paese.

Ma, Soares adesso dovrà affrontare problemi molto seri. Si è di vario ordine, economici, sociali, di stabilizzazione politica. Non è detto che si possano automaticamente conseguire adesso nuovi risultati positivi.

Il nuovo presidente scioglierà il Parlamento? «Per sei mesi è impossibile perché in Portogallo esiste un «semestre

bianco» prima delle elezioni presidenziali e uno dopo. Comunque nel suo discorso di investitura Soares ha precisato che rispetterà il governo non si illudono che aver portato alla presidenza Soares farà sì che questa maggioranza diventi anche politica e si vada ad un governo delle sinistre. Per ora Cunhal afferma che il Pcp si batterà sulle questioni concrete.

«È presto per dirlo perché i motivi di divisione accumulati in questi anni tra le forze della sinistra sono grandi.

Il Portogallo ha mantenuto, dopo la Rivoluzione del 25 aprile, rapporti con le sue ex colonie in Africa e in America latina. Molti di questi Paesi erano presenti ad alto livello alla cerimonia di insediamento di Soares. Che impressione ne hai avuto?

«Non c'è dubbio che il Portogallo guarda con attenzione alle realtà dei Paesi del Terzo mondo. È un Paese membro della Cee e dell'Alleanza atlantica, è una nazione piccola, ma è interessante questa sua apertura verso i Paesi del Terzo mondo. E anche, sicuramente, una indicazione da tenere presente.

Giorgio Oldrini